

FINANZA LOCALE

Un patto che è solo punitivo

Il Patto di stabilità interno sta creando insoddisfazioni crescenti. Chi governa meglio, dicono gli amministratori locali, non può essere mortificato

G. Cecilia Bertoni

La rivolta dei sindaci lombardi d'inizio aprile contro le regole del Patto di stabilità è solo la punta dell'iceberg. Il Patto così com'è non piace agli amministratori locali di tutte le parti politiche. Vediamo perché.

Ogni anno i comuni sottoscrivono un Patto di stabilità che li tiene vincolati a spendere entro una certa soglia per evitare di far lievitare la spesa pubblica e, di conseguenza, il deficit statale: se la superano vengono sanzionati in vari modi.

Il problema, secondo gli enti locali, è che la legge è uguale per tutti, indipendentemente dal loro comportamento. Capita, così, che i comuni che sono stati virtuosi non riescano a spendere i soldi che hanno risparmiato o a investirli per fare le opere di cui hanno bisogno. Chi invece non li ha non riesce a migliorare la situazione perché il Patto, nei suoi confronti, rende i vincoli ancora più stringenti.

Insomma, così com'è l'architettura non regge. E i sindaci del Nord non vogliono più accettarla. Chiedono, quindi, che venga ridisegnato il Patto adattandolo alle diverse realtà territoriali mentre l'Anci Lombardia, che ha guidato la protesta, specifica che occorrono "regole più eque per la finanza pubblica, obiettivi di spesa sostenibili, un Patto di stabilità che non mortifichi chi amministra meglio, un federalismo vero, l'autonomia fiscale per gli enti locali".

Le cose, però, non sono così

semplici. Il Patto di stabilità interno, infatti, nasce dall'esigenza di dare applicazione, a livello nazionale, al Patto di stabilità e crescita concordato a livello europeo per favorire la convergenza delle economie degli Stati membri della Ue verso specifici parametri comuni a tutti (indebitamento netto Pa/Pil minore del 3 per cento e debito/Pil tendente al 60 per cento). Il Patto di stabilità e crescita fissa, pertanto, delimita i confini in termini di programmazione, risultati e azioni di risanamento all'interno dei quali i paesi membri possono muoversi autonomamente.

L'indebitamento netto della pubblica amministrazione costituisce, perciò, il parametro principale da controllare e la causa di formazione dello stock di debito. In tale contesto si colloca il Patto di stabilità interno le cui regole fiscali hanno come obiettivo principale proprio il controllo dell'indebitamento netto degli enti territoriali.

L'ultimo Rapporto sulla finanza locale curato da cinque istituti di ricerca tra cui Isae, Ires e Irpet (*La finanza locale in Italia. Rapporto 2009*, Milano, Franco Angeli, 2010) mostra quali sono i principali problemi che gli enti locali devono affrontare per assicurare uno sviluppo compatibile con le regole del Patto di stabilità alla luce dell'evoluzione in senso federalista dello Stato che deriverà dall'attuazione della legge n. 42/2009.

Da questo punto di vista gioca un ruolo importante

l'autonomia d'entrata degli enti locali che, tuttavia, come emerge dallo studio, è peggiorata sensibilmente per i comuni con le ultime manovre finanziarie. Motivo? Il blocco dell'addizionale Irpef e l'alleggerimento e poi l'abolizione dell'Ici sulla prima casa senza sostituirla con tributi nuovi o maggiorazioni d'aliquote di quelle esistenti. In questo modo, con riguardo all'addizionale Irpef, "è stata sterilizzata una importante fonte di flessibilità fiscale per le amministrazioni comunali" mentre "la successiva soppressione dell'Ici sulla prima casa ha dato il colpo di grazia all'autonomia tributaria delle amministrazioni comunali". Il gettito venuto meno è stato sostituito, infatti, con trasferimenti erariali.

Alla vigilia dell'attuazione dell'art. 119 della Costituzione, l'autonomia finanziaria delle amministrazioni comunali ha subito dunque una battuta d'arresto e, anzi, un regresso verso forme di finanza derivata che, secondo lo studio, sono state giustificate paradossalmente dal governo con "l'esigenza di non pregiudicare le scelte che si dovranno fare in materia di federalismo fiscale, in applicazione dell'art. 119 C." Ecco perché è diventato molto complicato, per gli amministratori locali, gestire la leva delle entrate per consentire il rispetto del Patto di stabilità che prevede vincoli all'evoluzione dei saldi espressi in termini di "competenza mista" (ossia competenza giuridica per la parte corrente e

cassa per la parte in conto capitale). I vincoli di bilancio da una parte e i tagli ai trasferimenti dall'altra, quindi, sono ormai diventati un ostacolo insormontabile per chi amministra un territorio. Con la conseguenza che è a rischio la copertura dei servizi base e che il blocco degli investimenti ha effetti peggiorativi sulla crisi economica in atto. Come venirne fuori? Secondo il governo, ci penserà il federalismo fiscale di prossima attuazione, con la concessione dell'autonomia impositiva a regioni, province e comuni che, in questo modo, si finanzieranno con tributi propri o con la compartecipazione alle imposte nazionali. Sino ad allora, dopo la recente proposta di rafforzare il Patto di stabilità e crescita negli aspetti preventivi e punitivi suggerita all'Ecofin dal commissario Ue agli Affari economici, non si potrà fare nulla. Salvo applicare nel modo migliore le regole che già ci sono. Come quella dei Patti regionali in cui è previsto un ruolo di coordinamento attivo della regione che, meglio del governo nazionale, conosce le realtà dei comuni ricadenti nel proprio ambito territoriale. In che modo? Rimodulando gli obiettivi stabiliti dalla legislazione nazionale per gli enti del proprio territorio e concedendo spazi finanziari agli enti in difficoltà compensati con spazi finanziari più ridotti per gli enti non in difficoltà oppure cedendo propri spazi di spesa a favore degli enti locali. •

